

Giornale di Sicilia 28 Settembre 2016

## **Il comandante De Riggi: «Le denunce sono un segnale di rinnovamento»**

PALERMO. Tutto sommato lascia una mafia più povera il comandante provinciale dei carabinieri Giuseppe De Riggi che dopo 8 anni in totale di permanenza a Palermo, va a Roma come capo dell'ufficio operazioni del comando generale dell'Arma. Quando arrivò qui la situazione era diversa, nessuno ad esempio si sognava che il rampollo di un capo di Cosa nostra avesse seri problemi per trovare un posto di lavoro in un cantiere. Nessuno si sognava per laverità che un mafioso per campare dovesse lavorare. Centinaia di arresti, dieci operazioni antimafia in sei anni, solo nel territorio del gruppo di Monreale, hanno cambiato, almeno in parte, la situazione.

### **È arrivato in città 8 anni fa. Era la stessa di oggi?**

«È cambiata, certo, mostrando un dinamismo assai positivo, soprattutto nel tessuto sociale. Ma a tratti mi sembra che sia cambiata un po' meno del mondo che ha intorno. Sopravvivono sacche di indolenza che non contribuiscono a mantenere e curare i risultati raggiunti».

### **Era pensabile allora che a Corleone si denunciassero le estorsioni?**

«Ecco, questo è appunto uno tra i più significativi segnali di rinnovamento. L' incisiva attività di contrasto della magistratura e delle forze dell'ordine, l'efficacia degli strumenti a sostegno degli imprenditori che vogliono intraprendere un percorso di legalità e, neri ultima, la maturazione dell'impegno civile contro la prevaricazione mafiosa hanno alimentato la fiducia. A questa progressiva presa di coscienza, tuttavia, non è estraneo anche il riconoscimento della "convenienza" a reagire, specie nell'attuale difficile congiuntura economica».

### **Era pensabile che il nipote di un superboss come Provenzano elemosinasse un lavoro da piastrellista?**

«Eviterei sottovalutazioni. Carmelo Gariffo non elemosina un lavoro: lo pretende e per questo mette in campo tutto il peso della sua appartenenza mafiosa. Il lavoro gli è necessario per migliorare la sua posizione giudiziaria essendo sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale».

### **Molte vittime del racket parlano però solo quando sono con le spalle al muro.**

### **Cosa manca perché questo percorso di liberazione dalla mafia sia completo?**

«Sia come sia, se è vero che la mafia esiste nella misura in cui controlla il territorio, essa esercita questo controllo soprattutto imponendosi sulle realtà economiche. Le denunce o anche solo le ammissioni da parte di chi ha sempre pagato il pizzo assumono un significato che trascende la loro portata investigativa: è la rottura col passato. Piuttosto, il cuore del problema sono tutti quegli operatori

economici che, malgrado i fatti documentati dalle indagini, negano l'evidenza delle estorsioni subite. In alcuni casi si tratta di preservare rendite di posizione e questo atteggiamento è tanto criminale quanto lo sguardo obliquo del mafioso che promette l'appalto migliore. In altri casi emerge quel tratto di indolenza di cui parlavo prima: il pagamento del pizzo è un costo d'impresa, nulla più. Ma il pizzo è un cappio che, se non reciso, prima o poi leva il respiro. Allora per superare questa soglia resta fondamentale il contributo delle associazioni antiracket come lo è stato per l'operazione "Grande Passo"».

**La mafia come sistema, che si occupa di tutto, dalle estorsioni alle liti sull'eredità, è un fenomeno solo rurale, oppure esiste anche in città?**

«La cifra distintiva di "cosa nostra" è quella di un "sistema" che intende sostituirsi allo Stato trasformando i diritti in privilegi, come ci ricorda la lezione del generale Dalla Chiesa. Rispetto all'ambito di riferimento - rurale o cittadino - cambiano gli interessi di cui occuparsi. Ricordo nell'ambito dell'operazione "Panta Rei", condotta dall'Arma nel dicembre del 2015 nell'area di Bagheria, la vicenda di un'azienda di onoranze funebri i cui soci, giunti alla lite, pensarono di affidare la tutela dei propri interessi a due diverse famiglie mafiose che risolsero la diatriba, ma di seguito si impossessarono anche della ditta e dei suoi guadagni».

**I boss sono alla corde, ma la violenza non diminuisce. Pensiamo alle grosse rapine degli ultimi tempi o alle risse sanguinose come quella di Cruillas. Come spiegare questi fenomeni?**

«La mafia è un insieme di criminalità violenta e affari. L'omicidio di Salvatore Sciacchitano un anno fa nel quartiere di Santa Maria del Gesù a Palermo così come l'uccisione di Massimiliano Milazzo, ritrovato nel 2013 nelle campagne di Misilmeri con le mani mozzate e il corpo carbonizzato, sono due casi emblematici, risolti dalle indagini dei carabinieri, che restituiscono con tutta evidenza la brutale aggressività di "cosa nostra". Il mafioso resta un imprenditore della violenza: ogni bene, servizio, vantaggio offerto dal mafioso è sempre connotato dalla sua forza di intimidazione ovvero dalla sua capacità effettiva di esercitare la violenza».

**Quali sono le condizioni dell'organizzazione mafiosa?**

«Negli ultimi tre anni i carabinieri di Palermo hanno concluso 34 operazioni, con quasi 600 affiliati all'organizzazione mafiosa, tra vertici e gregari. Le indagini restituiscono il quadro di un fenomeno criminale certamente colpito, ma ancora pervasivo».

**Cosa le resta di questa lunga esperienza palermitana?**

«Il paesaggio siciliano, che non si esaurisce in ciò che si vede: una metafora di esperienza di rara efficacia. Tomasi di Lampedusa parla di un "paesaggio irredimibile". Ma in via Bernini, la villa che è stata l'ultimo rifugio di Salvatore Riina oggi è una stazione dell'Arma. L'ultimo pensiero è ai miei carabinieri e a tutti coloro che hanno speso la loro vita e, talvolta, trovato la morte avendo fede nel cambiamento».

**Leopoldo Gargano**